

Nuova Russia | giovani ribelli

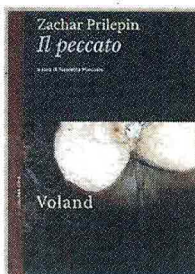
Il peccato dell'uomo è vivere da servo

NADIA CAPRIOGLIO

«In che millennio siamo?» si chiede il poeta Boris Pasternak in *Mia sorella, la vita*. «Che giorno sarà domani?», si domanda Zacharka, l'alter ego di Zachar Prilepin, nel primo dei racconti che formano il romanzo *Il peccato*. Siamo nella Russia dei giorni nostri, la Russia che ha combattuto una guerra crudele contro la Cecenia, la Russia degli oligarchi, dei locali notturni e delle albe cupe ai margini della città. Ma anche la Russia della gioia di vivere, di portar via l'amata sulla canna della bicicletta, di salvare quattro cuccioli dividendo con loro l'unico pezzo di pane. Zacharka ha ben poco in tasca, ma sempre quel che basta per fumare e bere con un amico, una piccola felicità cui aggrapparsi, qui e ora. Affronta la vita in una doppia direzione: si ricorda dell'amico d'infanzia Saša, morto chiuso in un congelatore mentre giocavano a nascondino, ma non vuole rinunciare alla leggerezza della felicità che rende invulnerabili.

Zachar Prilepin ha esercitato tanti mestieri, dal becchino al buttafuori di un locale

Zachar Prilepin
«Il peccato»
A cura
di Nicoletta
Marcialis
Voland,
pp. 240, € 15



notturno, tutti l'hanno arricchito di esperienza e sono entrati nel romanzo come frammenti della sua vita. Ha combattuto in Cecenia, volontario nei corpi speciali russi, è giornalista del quotidiano *Novaja gazeta* e membro della coalizione politica Drugaja Rossija, l'Altra Russia. E' cresciuto in campagna, presso Rjazan' e la città leggendaria di Muro-m ricca di chiese e monasteri, con una nonna che ricorda un personaggio di Maksim Gor'kij. Ne *Il peccato* si sente un legame vitale, sacro, che unisce il mondo animale al mondo umano: capre, oche, maiali razzolano a fianco del ragazzino che allegro fa il bagno nel fiume

con le cugine, senza sapere ancora che «un'altra estate non ci sarà». Ha visto in faccia la morte, un camion lanciato all'impazzata contro di lui sulla strada ghiacciata, il torrido fronte di guerra dove fa paura montare la guardia; sa che non si invecchia «finché non si comincia a volersi giustificare davanti alla vita». La peggiore assenza di libertà «è quando non si può compiere facilmente la scelta più importante» della propria esistenza: per lui sarà quella di abbandonare «i corpicini teneri, rosei e paffuti dei suoi due pulcini» in cerca di un'esperienza di vita estrema, in cui sognare solo «un mondo primordiale», buttarsi nel caos di quella «terza guerra mondiale» che è in corso «per non morire di paura».

Gli episodi si succedono in un ordine imposto dalla memoria, vicende di vita, apparentemente insignificanti, sparse nel tempo e nello spazio della Russia tanto amata dall'autore, dove le stagioni hanno sempre un sapore di neve. Nell'ultimo capitolo, «Il sergente», ricompare un vocabolo che fa eco al romanzo precedente, (*San'kja*, **Voland** 2011), patria, che il sergente ama di un amore feroce, immorale, ma non riconosce nella terra che striscia ai suoi piedi: «La mia patria, cosa ne avete fatto...». *Il peccato* contiene un capitolo di versi scritti da Zacharka, versi ribelli, come lo fu Sten'ka Razin, il mitico cosacco che si oppone alla nobiltà e alla burocrazia dello zar nel Sud della Russia. Proprio la ribellione è la forza di Zacharka: nulla potrà trasformarlo in uno scettico «uomo del sottosuolo», impedirgli di guardarsi allo specchio per accertarsi di essere vivo, vedere i suoi «occhi pieni di felicità, come quelli di un cane».

